Ristampata « L'organizzazione scientifica del lavoro », un'opera la cui conoscenza è indispensabile per comprendere la « condizione operaia » moderna

I «gorilla ammaestrati» di F. W. Taylor

Un giudizio di Lenin sul nuovo sistema: «Come tutti i progressi capitalistici, racchiude in sé la ferocia raffinata dello sfruttamento borghese unita a una serie di ricchissime conquiste scientifiche» - Lo «scienziato del capitale» non liquidò però né la classe operaia, né gli scioperi, né i sindacati

Va reso merito all'ETAS-Kompass per aver ristampato un testo che, tradotto e pubblicato 15 anni fa dalle Edizioni di Comunità, era ormai da tempo introvabile. Si tratta di *L'organizzazione scientifica del lavoro* (pagine 427, lire 6.000), che contiene i due saggi principali di Frederick Winslow Taylor — 1903 e 1911 — più la sua nota deposizione davanti alla Commissione del Congresso USA, che nel 1912 interrogò il padre dello sfruttamento scientifico del lavoro.

Sessant'anni ci separano dalla formulazione e dall'introduzione del « sistema Taylor », ed è possibile oggi una riflessione su un'opera così decisiva per lo sviluppo capitalistico; un'opera che, aprendo ad esso una nuova epoca, merita di esser conosciuta da chiunque voglia approfondire la « condizione operaia » moderna.

Taylor partì da un'esigenza di cui si convinse lavorando lui stesso in fabbrica, prima come apprendista poi come capo: conoscere l'esatta quantità di lavoro eseguibile in una giornata. Come rileva anche Aldo Fabris nella prefazione, due erano gli ostacoli: 1) l'autodifesa degli operai dallo sfruttamento del lavoro, attraverso le pratiche restrittive del rendimento o attraverso il semplice « far finta di lavorare » (Taylor: « L'arte del sistematico rallentamento produttivo »); 2) l'autodeterminazione operaia dei metodi di lavoro, attraverso l'esperienza personale e l'osservazione empirica (Taylor: « Sono di uso quotidiano 50 o 100 diverse maniere di eseguire un'operazione qualsiasi »).

Sbaglieremmo se non vedessimo che tali ostacoli alla scoperta di un metro per il lavoro erogabile, venivano entrambi da parte della classe operaia, e che pertanto la soluzione taylorista aveva sì come *mezzo* « la sostituzione della scienza all'empirismo », ma aveva come *scopo* (dichiarato) « una completa trasformazione dell'atteggiamento operaio riguardo ai datori di lavoro e al lavoro ».

La separazione che Taylor fa qui fra operai e lavoro può far comprendere in che cosa consistesse davvero il problema. Siccome gli operai avevano modo d'intervenire sulla quantità e sulle modalità del lavoro, bisognava costringerli a lavorare *maggiormente* e *razionalmente*. Cioè bisognava porre su basi diverse il rapporto fra capitale e lavoro.

All'inizio del '900 c'era negli Stati Uniti, come dappertutto, una classe operaia o qualificata in senso artigianale, oppure generica e senza mestiere. Ma negli Stati Uniti, c'erano di diverso il grande sviluppo del mercato, dal lavoro al consumo, e lo scarso sviluppo dei sindacati. Per le sue necessità, il capitalismo USA poteva dunque far salire la produttività del lavoro senza passare attraverso le organizzazioni dei lavoratori. Come riuscirci? Innanzitutto occorreva sopiantare il vecchio mestiere del calderaio o del battilastra e insegnare i movimenti elementari allo spalatore o all'avvitabulloni. Solo attraverso questa via si sarebbe potuto pervenire a un metro scientifico per il lavoro erogabile. « Ogni operaio deve abbandonare i suoi metodi personali di lavoro »; « Alla base di ciascun gesto vi sono conoscenze scientifiche così vaste e complesse che l'operaio più idoneo non è in grado di comprenderne le norme »: era il passaggio dall'operaio artigiano all'operaio industriale. Nell'Inghilterra d'allora, dove i lavoratori erano organizzati in potenti sindacati di mestiere, nessuno avrebbe potuto aggredire così apertamente la « professionalità » del lavoro.

Parallelamente, per spezzare la resistenza degli operai allo sfruttamento, e anzi per ottenere da essi « una più favorevole disposizione al lavoro », occorreva un accordo di collaborazione col singolo operaio: l'incentivo individuale avrebbe soppiantato il contratto sindacale. « Una volta che un individuo è stato convinto che guadagnerà di più col nuovo sistema che non seguendo le norme dei sindacati, potete dedicarvi al successivo »; « Il forte aumento di retribuzione che va unito a questo tipo di organizzazione, eliminerà completamente la questione salariale come sorgente di conflitti »: era l'operaio singolo che invece di resistere insieme agli altri, si poneva all'avanguardia della produttività. Nell'Inghilterra di allora, dove i sindacati erano acquisiti nel quadro storico-istituzionale, nessuno avrebbe sognato di scavalcarli così candidamente.

Dunque, Taylor sottrasse il lavoro alle regole empiriche del mestiere inglobandolo nelle leggi dell'organizzazione, e separandolo così dalla forza-lavoro a cui, per farla *tirare*, non poté che rivolgersi individualmente. Prendiamo i suoi famosi « quattro principi »: dimostrare che il da farsi è equo, spiegare esattamente cosa fare e come farlo, concentrarsi su un operaio per volta, dimostrare a chi non ce la fa che un altro è in grado di farcela. E' qui presente tutto il sistema che Taylor rese famoso con l'esempio della spalatura e che i Gilbreth perfezionarono coi movimenti del posa-mattoni.

Il procedimento di lavoro era ormai analizzato e deciso da chi dirigeva e non più da chi produceva; il tempo di lavoro non dipendeva più da chi eseguiva ma da chi cronometrava. Si andava verso quello che taluni chiamarono *il gorilla ammaestrato*, mentre Taylor stesso scriveva: « In passato lo elemento più importante era l'uomo, nel futuro sarà il sistema ».

Ma proprio qui c'era il limite. Sistemato il lavoro nell'ambito della scienza, restava fuori la classe operaia. Pur dichiarando l'uomo un ingrediente del passato e pur dicendo secondaria la forma d'incentivo, Taylor dovette puntare sull'operaio a cottimo perché qualcuno anzi-ché farsi rimorchiare fosse disponibile a trainare tutta la baracca, la quale non funziona senza l'apporto di quella classe — vero motore mobile del capitale — che certuni dicono dissolta.

Taylor non ha liquidato né la classe operaia, né gli scioperi (vedasi l'ultimo caso Ford); e neppure i sindacati, istituzionalizzati anzi col *New Deal*. Ha però posto su basi moderne e su... *tempi moderni* lo sfruttamento operaio e il rapporto capitale-lavoro. (Ed è da meditare il fatto che certe teorie sul « crollo » del sistema sono nate *prima* dell'organizzazione scientifica del lavoro).

Così come Marx diceva del capitalismo, anche Taylor ha avuto una funzione progressista; più di un Ford, che pure anticipò l'equazione paghe-consumi-produzione-profitti, basata sugli alti salari. Se Lenin parlò male del taylorismo nel '13 e bene nel '18, fu proprio perché esso esprimeva del capitalismo tutta la brutalità ma anche tutta la potenzialità; perché, « come tutti i progressi capitalistici, racchiude in sé la ferocia raffinata dello sfruttamento borghese unita a una serie di ricchissime conquiste scientifiche ».

Due frasi di Taylor riassumono bene l'intento e l'opera di questo scienziato del capitale, cui è utile oggi riaccostarsi: « Ogni stabilimento esiste per pagare i dividendi ai suoi proprietari »; « Alti salari e basso costo di mano d'opera sono la base della migliore organizzazione ».

Aris Accornero

INDETTA DAL COMITATO REGIONALE DEL P. C. I.

Domenica giornata di lotta per l'Università in Calabria

Decine di manifestazioni a Catanzaro, Cosenza, Reggio, Crotone e in numerosi centri — Il contributo determinante dei comunisti per una corretta soluzione del problema — Il centro-sinistra ha eluso gli impegni — Inaccettabili tanto le tesi della DC, quanto quelle del PSU

COSENZA, ottobre

Raccogliendo le pressioni che con sempre maggiore vigore provengono da diecine di migliaia di studenti, docenti e in genere da tutti gli strati dell'opinione pubblica calabrese, il Comitato regionale del nostro Partito ha indetto una giornata di lotta per « l'Università e la scuola in Calabria » per domenica prossima 29 ottobre. Nei tre capoluoghi di provincia — Catanzaro, Cosenza e Reggio C. — e negli altri grossi centri della regione — Crotone, S. Giovanni in Fiore, Corigliano, Rossano, Acri, Castrovillari, Soverato, Vibo Valentia, Nicastro, Tropea — si svolgeranno diecine di manifestazioni per sollecitare ancora una volta l'istituzione dell'Università, contro l'evidente obiettivo della maggioranza di centrosinistra di affossare il problema (almeno in questa legislatura) e di rompere il vasto schieramento unitario sviluppatosi in tutta la regione dal 1961 ad oggi sulla questione dell'Università.

Fu la battaglia iniziata dal PCI nel 1961 contro il progetto dell'allora ministro della P.I. Bosco (una università declassata, con poche facoltà, spezzettata e di tipo tradizionale) che contribuì a favorire una presa di coscienza del problema universitario in generale e del problema universitario calabrese in particolare, tanto che esso potè uscire dai limiti del paternalismo e dell'eletto ralismo e porsi sul piano di una impostazione seria ed organica, collegata all'esame della situazione della scuola nel Sud, all'esigenza di un programma di sviluppo dell'istruzione superiore nel Mezzogiorno e di una riforma generale dell'istruzione universitaria, alle prospettive della ricerca scientifica.

La battaglia del PCI contribuì in particolare a stimolare un processo unitario, culminato col Convegno regionale di Cosenza del dicembre '63 indetto dal Consiglio provinciale, col Convegno di Catanzaro delle Provincie Calabre dell'aprile '64, con la presentazione dell'organico progetto di legge comunista a firma Rossanda, Alicata, Picciotto, Berlinguer ed altri. Sia il « Piano Gui », sia il « Piano Pieraccini », così, dovettero accogliere l'esigenza di un'Università statale accentrata in Calabria. Ma i due piani governativi, proponendo soluzioni diverse — l'uno un'Università di vecchio tipo, l'altro un Istituto tecnologico — hanno non solo confermato i limiti del centrosinistra, ma rivelato altresì un profondo dissidio nell'ambito della maggioranza stessa.

In tale situazione, estrema importanza ha avuto la Conferenza di Cosenza dell'ottobre '66, presieduta dal compagno Luigi Longo, che, ridando al problema respiro e ampiezza nazionali e ribadendo i giusti termini della sua soluzione, ha, tra l'altro, richiamato la attenzione generale sul fatto che in Parlamento esistono proposte di legge e condizioni per dare compiuta soluzione al problema.

L'intervento del compagno Longo, per l'autorità della persona e per rappresentare ed esprimere l'impegno di tutto il nostro Partito, ha costretto al pronunciamento tutte le altre forze politiche e, suscitando immediata eco nella coscienza delle masse giovanili, ha dato il via ad una serie di manifestazioni studentesche e popolari in tutta la regione che si sono attestate ancora una volta su posizioni unitarie.

Fu quella conferenza a costringere i partiti di centrosinistra ad uscire dal calcolato riserbo, ad esprimere la propria posizione, ad entrare in polemica tra loro, a confessare che erano venuti meno all'impegno unitario assunto al Convegno di Cosenza del 1963.

E' quindi da condannare l'atteggiamento dei dirigenti della DC, poichè sia il disegno di legge Gui, sia la proposta di legge del marzo di quest'anno, non si discostano dal progetto Bosco.

Nè è da giudicare accettabile la tesi socialista dell'Istituto tecnologico, già ritirata al momento del l'impegno unitario del '63 e recentemente riaffiorata nelle posizioni di alcuni autorevoli dirigenti e parlamentari socialisti. La proposta socialista di un centro universitario puramente tecnologico propugna infatti più una fabbrica di diplomati che un completo politecnico. Isolata com'è da un contesto più vasto di facoltà, non è giustificabile nè sul piano scientifico, nè sul piano sociale (la Calabria non ha bisogno solo di tecnici diplomati), nè sotto il profilo delle tendenze in atto (la varietà e il numero degli studenti universitari calabresi richiedono una Università completa, moderna, a indirizzo fortemente scientifico).

Non si vede pertanto una differenza sostanziale tra la posizione arretrata della DC e quella « avveniristica » del PSU.

Oloferne Carpino

« L'ULTIMA AMERICA » di Alberto Ronchey: vicende e personaggi della politica statunitense

U.S.A.: UN MITO CHE SI SGRETOLA

Cronaca (con qualche esempio di cattivo gusto « longanesiano ») in « L'ABC della Cina d'oggi » di Giorgio Fattori

Negri in rivolta nel ghetto di Newark

C'è un mito dell'America. Anzi, ci sono stati parecchi miti, che hanno accompagnato in Europa le diverse fasi dell'evoluzione della società americana. Quello cui alludiamo adesso è un mito puramente propagandistico: quello cioè che proclamava gli Stati Uniti campioni disinteressati del cosiddetto « mondo libero », nemici del colonialismo e portatori di un verbo di progresso valido per tutta la Terra. Esso è stato la premessa ideologica della politica dell'Occidente nel dopoguerra, la piattaforma per la teoria della « potenza guida », la giustificazione spicciola dell'Alleanza atlantica. Oggi nell'Europa dell'Ovest quel mito è gravemente scosso. Si mettono in dubbio quelle che sono state le sue ventennali conseguenze. Ci si chiede sempre più spesso: che cos'è, che cosa vuole l'America?

Un interessante tentativo di risposta è stato compiuto da Alberto Ronchey nel suo recente libro (*L'Ultima America*, ed. Garzanti, pagg. 260, lire 2.200). Si tratta di un vivace viaggio giornalistico, in chiave socio-psicologica, nelle vicende e tra i personaggi della politica americana di questi anni a noi più vicini. L'America, insomma, da Kennedy ad oggi. Si parte dall'assassinio del presidente, che pure è presente nel libro con la sua figura e la sua influenza, per compiere poi una scorribanda negli anni johnsoniani sino agli interrogativi del presente. Ritroviamo le figure che la cronaca ci ha reso via via familiari: oltre a Johnson, Goldwater, Macnamara, Bob Kennedy, il pallido Humphrey.

Analisi insoddisfacente

Il libro risulta estremamente scorrevole, mantenuto com'è costantemente sul tono del rapido servizio giornalistico. Ronchey è fortemente impressionato dalla potenza e dalla vitalità americana. Il che lo induce a farsi tramite di « comprensione » per la società europea in cui egli intravede un ritardo forse già irreparabile e quella società d'oltre Atlantico, anche per alcuni dei fenomeni che in questa « ultima America » più hanno spaventato l'Europa, dall'uccisione di Kennedy al conflitto, sempre più grave, con la minoranza negra e alla stessa guerra del Vietnam. Non mancano tuttavia nell'autore i dubbi e le preoccupazioni, come quando coglie negli Stati Uniti un « duro fondo anonimo » — che egli definisce da « Cina dell'Occidente » e assicura: « certo la America perderebbe la *leadership* occidentale se il "fondo duro" dovesse prevalere senza ragione ».

Ciò che non lascia soddisfatti è l'insufficiente analisi della natura della società americana. Si arriva ad ammettere che « il mitico imperialismo americano... pure esiste, anche se non precisamente nel senso leninista... ». Ma poi troppo si trascura proprio questa caratteristica imperialistica (e proprio nel « senso leninista », perché quale altro senso dovrebbe ormai esservi?) dell'America. Il fatto è che il « fondo duro » di quel paese non può essere identificato — come si tende a fare nel libro — con la figura, perfino pittoresca, di Goldwater. Altrimenti perché mai la politica di Goldwater, almeno in campo internazionale, è divenuta anche quella di Johnson? A questo interrogativo non abbiamo risposta.

Una serie di impressioni

Un'altra esperienza giornalistica all'estremità opposta dello spettro politico mondiale è quella che Giorgio Fattori ha compiuto in Cina, durante una delle prime fasi della « rivoluzione culturale ». Ne è risultato uno svelto volume: *L'ABC della Cina d'oggi*. (Ed. Longanesi, pagg. 208, lire 1.200). Al momento del suo viaggio in Cina Fattori scrisse una serie di corrispondenze che si segnalavano per il loro valore cronistico: il giornalista registrava e raccontava a un pubblico che è avido di notizie cinesi ciò che egli aveva potuto osservare sul posto, senza tentare di arrivare ad interpretazioni o a formule di giudizio generali.

Nel volume a quella serie di articoli, che ne costituiscono l'ossatura, sono state aggiunte tutta una serie di informazioni sommarie sulla storia cinese più recente, su alcuni personaggi della vita politica cinese, su testi e vicende della « rivoluzione culturale ». Il libro intende offrire così quella che viene definita una « guida pratica » perché possa cominciare ad orientarsi negli avvenimenti cinesi proprio il lettore che sulla Cina è meno informato.

C'è da rilevare un tipico esempio di cattivo gusto « longanesiano »: il famoso articolo di Lin Piao sulle « città » e le « campagne » del mondo, col quale anche noi polemizzammo a suo tempo, viene presentato come il *Mein Kampf* di Lin Piao. Sono battute un po' troppo grossolane quando si vuole cominciare a familiarizzare con la Cina.

g. b.

Le profonde novità nell'industria dell'imballaggio e delle confezioni

GRANDE «BOLLA DI SAPONE» PER CONTENERE IL CIBO

Dalla carta oleata al polistirolo - Un rinnovamento tecnologico del quale si avvertono le conseguenze soprattutto nel campo alimentare

Nel corso della nostra vita quotidiana, ci siamo abituati in pochi anni ad utilizzare tutta una serie di nuovi « elementi », accessori ma non troppo, di merci e beni di largo consumo. Intendiamo riferirci agli innumerevoli sistemi di piccolo imballaggio, confezione, protezione, contenimento, specie in campo alimentare, ma non solo in quello.

Una decina d'anni fa, accanto alle classiche scatole metalliche ed ai vasi in vetro, erano assai pochi questi « elementi » accessori. Il pane, la pasta, i biscotti, il riso, erano avvolti in carta, il salumiere ricorreva ove opportuno alla carta oleata. Molte confezioni erano completate con un involucro lucido e trasparente in cellophane, con funzioni più estetiche che altro, ed i cioccolatini erano avvolti nella cosiddetta « stagnola » che in realtà è un sottile foglio di alluminio.

Questo quadro si è ormai enormemente ampliato, sia sul piano tecnico che su quello quantitativo, creando addirittura, in certi casi, nuove abitudini. E' normale, nei supermercati e non solo in quelli, presentare verdura fresca, polli arrosti, carni, pesci, frutta, su un vassoietto di carta plastificata, il tutto avvolto in un foglio di plastica trasparente, ermetico, lucido, teso. Verdure sott'olio, aringhe, salumi, sono presentati in buste ermetiche di plastica trasparente o semitrasparente; lo yoghurt e molti altri prodotti semiliquidi sono presentati in bicchieri in plastica, con chiusura ermetica in foglio di alluminio e d'altro materiale; le tradizionali bottiglie del latte sono scomparse, sostituite dai tetraedri in cartoncino plastificato, o addirittura da sacchetti ermetici sottili stranamente molli e deformabili, ma sufficientemente solidi.

Questi stessi tipi di involucro, trovano diffusione sempre più ampia nell'industria, tutte le minuterie metalliche, in bulloneria di piccola dimensione, le piccole parti di ricambio, vengono immagazzinate e fornite in scatolette ermetiche, in plastica sacchetti e sacchettini della stessa natura. In innumerevoli casi la spedizione di una macchina, un apparecchio, un organo meccanico viene effettuata dopo averlo per prima cosa « avvolto » in un foglio di politene, o di un altro tipo di materia plastica, con la stessa tecnica con cui al supermercato si confeziona un pollo arrosto o una porzione di carne.

Anche la tecnica alimentare cosiddetta « del freddo » si vale largamente dei nuovi sistemi: tutti i surgelati sono avvolti in sacchetti ermetici in plastica, ed i gelati vengono spesso confezionati in leggerissime scatole di polistirolo espanso, una schiuma solida di resina. Con lo stesso materiale in campo industriale vengono forniti, perfettamente « protetti » contro gli urti inevitabili portati dal trasporto, strumenti meccanici ed elettrici di precisione, organi meccanici delicati, orologi, fiale di prodotti chimici e medicinali.

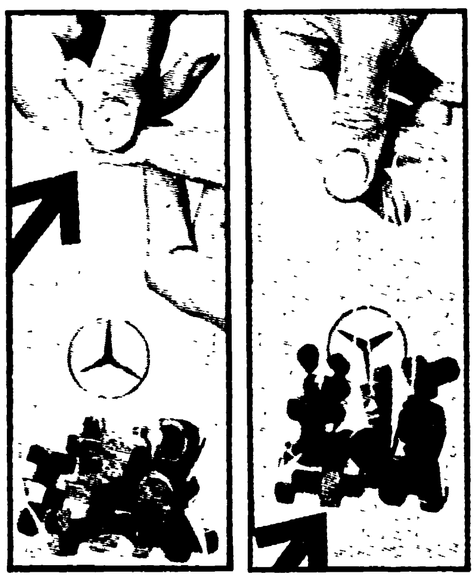
La diffusione di questi sistemi moderni è ormai tale da costituire un elemento di costume, oltre che un elemento tecnico ed anche economico di primo ordine. Determinati tipi di confezione rendono possibili determinate forme di vendita e di distribuzione di merci deperibili o delicate, oppure influiscono sul loro costo in maniera determinante, creando nuove possibilità di sbocco per determinati prodotti, e creando corrispondentemente difficoltà in altri (basti pensare ai sottaceti, alle verdure sott'olio, agli affettati offerti in piccoli quantitativi, perfettamente conservabili in merito all'ermeticità dell'involucro). L'industria cartaria, in particolare quella tradizionalmente impegnata nella fornitura di scatole, cartone cannettato, carta da imballo e simili, risente pesantemente di questa nuova situazione, mentre si sviluppa fortemente l'industria a essa concorrente, degli involucri e delle confezioni in plastica di vario genere.

Il pubblico, di questa nuova situazione, che tende a svilupparsi sempre più, vede per lo più i risultati finali, e cioè i nuovi tipi di confezione, di presentazione e di imballo: la frutta delicata viene spedita e presentata anch'essa nei suoi brari sostegli in plastica, i tradizionali contenitori di protezione per le uova, finora in cartone stampato, si fanno anch'essi in plastica; i gomitoli di lana, i vari capi di vestiario, persino la terra per le piante fiorite del davanzale e del terrazzino, sono presentati nello stesso modo.

Per cominciare, le macchine che producono i fogli trasparenti e semitrasparenti in plastica, sono unità del peso di varie tonnellate, del costo di molti milioni, con una capacità produttiva molto elevata, a funzionamento del tutto automatico. Per la produzione di un « tubo » continuo in politene, dal quale ricavare innumerevoli sacchetti e sacchettini, si usano macchine ancor più complesse, che « soffiano » la materia plastica calda, generando una specie di grossa « bolla di sapone » senza fine, che viene poi raffreddata, e, ormai stabilizzata, avvolta su un rocchetto. Sovente, a questa macchina viene accoppiata un'altra unità, di tutt'altra natura, che provvede a stampare sul tubo continuo appiattito diciture ed anche figure in uno due o più colori. Ma non basta, per la trasformazione del tubo continuo in serie di sacchetti e per il riempimento di ogni sacchetto con materiali diversi liquidi (latte, shampoo, detersivo ecc.) sfusi (riso, caffè, caramelle ecc.) o in pezzatura diversa (sottaceti, bulloneria, minuterie metalliche) si utilizzano macchine caricatrici - dosatrici sigillatrici di differenti caratteristiche, anch'esse altamente automatizzate e di elevata produttività.

Lo sviluppo di macchine e impianti in questo settore presenta un grande interesse, sia, come abbiamo visto, per le innumerevoli possibilità che offre, sia perchè il nostro paese è in questo settore « ben piazzato » sul piano tecnologico e di prezzo, tanto da potersi presentare sui mercati esteri in buona posizione, con tipi moderni, efficienti, ed a prezzi competitivi.

Paolo Sassi



Un sacchetto per « conservare » qualunque cosa, con chiusura ermetica